

VARIETÀ

UNA NUOVA SANTA.

La piccola santa Teresa⁽¹⁾, «*sœur Thérèse de l'Enfant Jésus*», al secolo Teresa Martin (1873-98), è diventata nelle immagini dei devoti e nella leggenda «*l'aimable petite sainte souriante*»⁽²⁾: figura questa, assai cara e desiderata dai devoti, alla quale noi dobbiamo la nostra santa Filomena, che ha una popolarità e un culto grandissimo in Italia e fuori d'Italia, quantunque la Chiesa ben sappia — e i suoi archeologi non gliel'hanno taciuto — che non è mai storicamente esistita nè come martire nè come cristiana. (Mi divertii, anni or sono, a raccontare la curiosa storia di lei, che comincia dalla commissione data dagli abitanti di Mugnano del Cardinale, paesello allora privo di santo protettore, al parroco del luogo di recarsi a Roma e procacciarne uno che fosse di « *Sesso femminile, giovane e bella*»)⁽³⁾. Il nuovo suo biografo protesta indignato contro l'irriverenza dell'illeggiadimento della nuova santa. «*Souriante*? Sì, ma di un sorriso «*si mal connu, si méconnu! Sourire qui a contribué à défigurer dans l'esprit des foules lex visage énergique de la guerrière, sourire affadi, dénaturé, reproduit à des millions d'exemplaires, comme un signe d'enfance, de paix heureuse et de facilité, alors qu'il est le suprême et formidable effort d'une volonté de géant*» (pp. 122-3). E la verità sta dalla sua parte. La giovinetta nasceva in una famiglia di asceti (due sorelle si resero monache, e severissimo in questo sentire fu il padre), e non ancora quindicenne volle e riuscì a entrare nel convento delle carmelitane di Lisieux con l'ardente proposito di «*essere perfetta come il nostro Padre celeste*», di «*diventar santa*»⁽⁴⁾. Il convento era quel che può essere una convivenza di donnette, strette dall'osservanza di una regola, ma con tutte

(1) MAXIME VAN DER MEERICH, *La petite sainte Thérèse* (Paris, Albin Michel, 1947).

(2) Op. cit., pp. 227-28.

(3) V. nelle mie *Varietà di storia letteraria e civile* (Bari, 1935), pp. 253-62.

(4) Op. cit., p. 77.

le piccinerie, le passioncelle, le gare, le gelosie, i dispetti, le durezza, le cattiverie, che la regola non può correggere e che non trovano in quel loro modo di vita neppure la correzione che le ansie della famiglia e la vita mondana esercitano. (Ricordo una deliziosa serie di scene ancora inedite, ma di cui pubblicai qualche saggio, *Le religiose alla moda*, che un settecentesco commediografo napoletano, pratico della vita monacale, compose per far ridere di sè stesse le monache stesse dinanzi alle quali quelle scene furono rappresentate) (1). La giovinetta Teresa dovè tollerare, e le tollerò imperturbabile, le punzecchiature di questa stupida lotta e si rassegnò alla niuna cura che si dava alla sua gracile salute, la quale presto degenerò nella tisi, onde, dopo lunghe sofferenze, morì. Ma, in queste condizioni, ella combattette la sua terribile battaglia, compose (dice il nuovo biografo) la sua « epopea », che, a dirla in breve, fu la scoperta sempre più inesorabile che ella venne facendo della inattingibilità per lei, come per tutte le creature umane, della purezza morale, della santità che nel sogno giovanile si era prefissa a suo fine; di avvedersi con sbigottimento degli abissi di egoismo e di orgoglio che portiamo in noi, e dei mostri che da questi abissi sollevano il capo. La battaglia così impegnata era immensa: « une aventure comme les plus grands aventuriers, les plus puissants conquérants, les politiques, les financiers ou les hommes d'affaires les plus téméraires n'en ont point osé concevoir », una battaglia « jusqu'au bout », fino in fondo; e fino in fondo non vuol dire fino a vittoria ottenibile e ottenuta, perchè « nous resterons probablement au seuil terrible du Royaume de Dieu, sans oser aller plus loin, désespérés désormais à tout jamais d'avoir entrevu et de n'avoir pas le courage de risquer » (2). Il nuovo biografo partecipa anch'egli a questa visione di una battaglia senza fine e disperata, e la rappresenta con parole e immagini di molta efficacia e con accento di profonda sincerità, e il suo libro termina (3) con una benedizione alla santa che l'ha eroicamente sostenuta e ha tratto altre creature umane nello stesso agone. Il pessimismo morale sulla sua esperienza era tanto che non le lasciava più trovare dinanzi a sè quel Dio verso la cui perfezione pensava di doversi elevare; il possesso di lui — diceva la santa — era « senza gioia », perchè stava solo nella ferma sua propria « volontà di credere »; la Madonna, chè prima era in lei una visione, la vedeva ora nella sua statua come una semplice statua (4). In effetto, non si riconosce, qui, nella realtà dell'uomo legame alcuno con Dio; nessun nostro sentimento è degno di lui, nessuno è una favilla del suo essere: alla sua presenza ci presentiamo « les mains vides », con le mani vuote (5), cioè non abbiamo meriti, piccoli che siano, da vantare; il che è giusto rispetto al vanto, o al conteggio dei meriti che la casistica usava, ma vien qui negato

(1) Si veda nei miei *Aneddoti di varia letteratura* (Napoli, 1942), II, 342-45.

(2) Op. cit., p. 129.

(3) Op. cit., pp. 263-64.

(4) Op. cit., pp. 194-95.

(5) Op. cit., p. 185.

non solo nel vanto, ma nel rapporto dell'uomo con Dio, ed è perciò negazione del Dio intrinseco, affermazione della estraneità di lui. Questa negazione nella nuova Santa Teresa non sta come pensata da lei, ma è il pericolo a cui la portava il suo pensare.

Checchè sia di questo punto (l'ardente e dolorosa suora non avrebbe ammesso il detto di Galileo, che le verità che l'uomo conosce, poche che siano a confronto delle infinite che conosce Dio; sono dall'uomo conosciute in modo perfetto, pari a quello divino), più importante ci sembra notare che il suo biografo, nel qualificare la via della santità che la piccola Teresa ha trovata, giudica che è «la conoscenza di sè stessi», la sola cosa che conti sulla terra, quella che, due millennii e mezzo dopo Socrate e senza aver letto tre righe di Platone, ella ha per suo conto ritrovata⁽¹⁾. Ora, l'interprete e scrittore mi permetterà di notare che egli è qui incorso in un equivoco o, per dirla in termini scolastici, in una *ignoratio elenchi*. La piccola santa Teresa non ha lavorato alla conoscenza di quel che l'uomo è, ma ha energicamente attuato in sè un momento di quel che l'uomo è: un momento di passione innanzi all'impossibile sforzo di strappare le radici da cui si generano in perpetuo l'egoismo e l'orgoglio. Egli si domanda, in ultimo, che cosa diventeremmo noi uomini, se non avessimo, qua e là, di tempo in tempo, l'esempio di un'anima coraggiosa, di un giusto, di un santo, che ci consoli e ci ridia fede nel nostro destino, facendoci «lever les yeux vers ces cimes desertes et glacées, où, dans les ténèbres, le froid, la solitude et l'épouvant, brûle la haute flamme d'une vie humaine offerte et consumée pour nous»⁽²⁾; se non venissero al mondo creature come questa piccola santa Teresa. E certo par che l'umanità non possa far di meno di produrre vittime rappresentative di particolari momenti passionali, e di possedere di ciò esempi eminenti che, venendo innanzi a noi, ci rendono serii e pensosi. Così, per prendere esempio da altre parti della vita passionale, ci sono di coloro che ci ricordano che cosa sia l'amore, e il suo trasferirsi in un'altra creatura e far la propria vita tutt'una con quella, e come si muoia alla morte della creatura amata. (Anche Vittorio Alfieri diceva di sè stesso in un sonetto: «All'onor sopravvivere bennata Alma non deggio, a libertà non voglio; Non posso sopravvivere all'amata»). Ma tutto ciò non è la conoscenza di sè stesso o dell'uomo, e alquanto ingenuo è il ravvicinamento, recato di sopra, della piccola santa Teresa a Socrate e a Platone. Perché? Perché la conoscenza è tale solo in quanto non ci si chiuda e non ci si perda in un singolo momento passionale, ma questo viene messo in relazione con tutti gli altri e ritrova il suo posto nella vita dello spirito, nel dramma della vita; che è appunto quel che hanno fatto i filosofi degni del nome, e ciò che fa la concezione che si suol chiamare mondana o laica, e che non è dominata, come l'autore crede (ma anche poi attenua il suo dire)

(1) Op. cit., p. 163.

(2) Op. cit., p. 263.

dall'ideale del *bonheur*, contrapposto a quello ascetico, ma dal bisogno di conoscere la piena realtà per ben intendere il proprio dovere morale. Si possono estirpare le radici stesse della sensualità, dell'amor di sè, dell'egoismo e dell'orgoglio? No, nè si deve, perchè, con lo strappare quelle radici, si distruggerebbero le forze vitali, e l'uomo, non vivendo, non potrebbe neppure servire al bene, al vero, al bello, al santo. Il filosofo dice invece: «convertire le umane passioni e farne umane virtù»: tutte asservirle ai fini superiori e farle strumento di questi: così spariscono libidine, egoismo, orgoglio, vanità, e, se non spariscono in ogni singolo caso, si è data la prova che non tengono il dominio, e si ripiglia tenacemente lo sforzo di vincerle quanto più si può. E se qualche particella di esse resta anche nell'uomo che più alto si è levato, qualche ricerca di comodo e di piacere, qualche compiacenza dell'opera propria, qualche attesa di remunerazione e vana illusione di fama e di gloria presso coloro che questo tempo chiameranno antico, qualche mondana gloria da cui anche un Dante non si scioglieva e che nel suo carcere sognava Tommaso Campanella quando gli pareva udire, all'attuazione della sua Città del Sole, l'acclamazione: «Viva, viva Campanella!»; or bene, gli si largisca l'indulgenza che la gente buona ad essi volentieri largisce, con un sorriso non privo di soddisfazione al riconoscerli in quelle cose uomini come loro e partecipi anch'essi delle comuni debolezze, e non si stia a torturarli con quell'estremo moralismo che è tanto odioso perchè è estrema ottusità nella conoscenza dei vizi umani e del valore. E soprattutto non si ripeta il grossolano sofisma che l'uomo è invincibilmente impuro ed egoista: sofisma perchè è equivoco, e dal fatto che l'uomo ha scoperto e scopre, e in questo senso crea e pone di continuo in sè e contro di sè l'impurità e l'egoismo e se ne libera di continuo, salendo sempre più in alto, trae la strana conseguenza che l'uomo è tutto impurità ed egoismo: quasi che si potesse essere puri senza esperienza d'impurità di cui lavarsi, e non egoisti senza almeno la tentazione di un egoismo da reprimere.

Ciò non tocca la piccola santa Teresa, appunto perchè essa non filosofava, non attendeva alla conoscenza dell'uomo, non proseguiva inconsapevole le meditazioni di Socrate e di Platone, ma soffriva lo strazio e altresì il delirio di una anima nobilissima e sensibilissima, di eccessiva e astratta ricerca della perfezione; nel che era, senza dubbio, il piccolo suo fallo, che le diè ben amaro morso. Ma se questo fallo non avesse commesso, se avesse meglio orientata la sua anima generosa, probabilmente non sarebbe entrata in convento e non sarebbe stata lei, e non ci avrebbe offerto un caso spiccato di profondo ascetismo, e non avrebbe avuto un biografo vibrante con lei, un biografo che ella ha ben meritato, il quale l'ha distinta di tra le anime asceticamente semplicistiche e superficiali con cui stava per andar confusa nella ammirazione e devozione della gente pia.

B. C.